

Estratto tradotto

Kirsten Boie
Heul doch nicht, du lebst ja noch

Oetinger Verlag, Amburgo 2022
ISBN 978-3-7512-0163-6

pp. 112-125

Kirsten Boie
Non piangere, sei ancora vivo

Tradotto da Stefania de Lucia



MARTEDÌ, 26. 6. 1945

JAKOB

Non male che in estate faccia giorno così presto: ora la notte è finalmente finita anche se, sopra le rovine, nessun uccello annuncia l'alba col suo canto. Solo il sole fa lentamente capolino all'orizzonte, e Jakob può finalmente smettere di provare a riposare ancora un po'. Sa comunque che il suo stomaco non gli permetterà di dormire finché non avrà scovato qualcosa da mangiare. Inoltre, ora che è giorno, anche i suoi pensieri sono più chiari. Beve un bicchiere d'acqua, anche l'acqua riempie lo stomaco.

Non lo hanno riconosciuto. Ieri i bambini non lo hanno riconosciuto. Si sono buttati su di lui perché voleva aggredire la signora, e forse perché già allora avevano scoperto la spilla. Tuttavia, non hanno capito chi fosse.

Un ragazzo tedesco.

Nessuno lo può sapere, pensa Jakob. Ho ereditato i capelli biondi di mia madre, è questa la cosa folle. I suoi capelli biondi e i suoi occhi blu. Nessun ebreo ha questo aspetto. Prima – all'inizio, proprio all'inizio – a casa qualche volta avevano anche sorriso delle immagini pubblicate sulla rivista *Stürmer*: le immagini di ebrei con nasi ripugnanti e visi furbi.

«Che sciocchezza assurda!», aveva detto allora suo padre, prendendo la madre tra le braccia, «se dovessero indovinare chi di noi è l'ebreo, su chi credi scommetterebbero?»

Poi non avevano più riso. Non c'erano motivi per ridere, non si ride dei propri persecutori. E se nei primi anni la madre, quasi senza paura e senza essere riconosciuta, era riuscita a fare tutto quello che agli ebrei in realtà era proibito, la cosa era durata solo fino a quando sulla sua carta di identità non era stata stampata la J maiuscola di *Jude*. E, oltre a quella, il secondo nome, Sara. Da quel momento non aveva più potuto farsi beccare su nessun tram, in nessun parco, in nessun teatro, concerto o cinema. Allora, nemmeno i suoi capelli biondi erano più serviti a nulla.

Ma a lui adesso potevano essere utili. Quella notte Jakob aveva capito che senza aiuto era perduto. Fino a che il signor Hofmann fosse venuto, non ci sarebbe stato da preoccuparsi. Ma da solo, nessuno avrebbe potuto sopravvivere. Aggredire qualcuno per derubarlo non era poi così semplice come aveva creduto.

Doveva cercare i bambini del giorno prima. Avrebbe raccontato loro la favoletta di Friedrich Hofmann, della sua casa bombardata, della morte di sua madre e di quella di suo padre a Stalingrado. E avrebbe portato con sé la catenina, la catenina del vestito grigio-azzurro. Forse avrebbero barattato la catenina con qualcosa da mangiare. «Ti potrà ancora servire», aveva detto il signor Hofmann.

E il giovanotto, quello con la camicia della Gioventù hitleriana, gli aveva portato via la spilla. Forse voleva solo regalarla a sua madre. Probabilmente avrebbe saputo farne qualcosa di meglio. Forse avrebbe potuto aiutare Jakob a ricavare qualcosa dalla sua catenina.

Jakob beve un altro bicchiere di acqua. Fino a che non avrà qualcosa da mangiare, dovrà bastargli.

HERMANN

Hermann non ne può più. La madre è partita presto per la Holstenhofweg indossando gli abiti da lavoro del padre, i suoi documenti in una cartellina consumata, un po' agitata ma molto fiduciosa. «Auguratemi buona fortuna!», aveva detto. «Fiete e Hermann, incrociate le dita per me!»

Lo sguardo con il quale il padre l'aveva guardata era pieno d'odio. Ma aveva taciuto. Si può proibire qualcosa solo quando la si può evitare.

Poi il padre si era rollato una sigaretta dopo l'altra e Hermann aveva spalancato la finestra della cucina. Fuori, nient'altro che rovine e sul marciapiede nessun altro bambino.

Il tabacco non doveva poi essere tanto male, se il padre si accendeva una sigaretta dopo l'altra. Ed Hermann era quasi felice di tutto quel fumo denso. Quello del fumo copriva l'altro odore, al quale non si sarebbe abituato mai.

«Esco!», dice Hermann. «Hai già da fumare! Devo portarti giù?»

Il padre fa un respiro profondo e una strana espressione, come se volesse urlargli contro. Ma poi si stringe nelle spalle e annuisce.

E ora Hermann gironzola per strada e aspetta. Gli altri arriveranno presto, oggi perlomeno non è umido. Non avrebbe mai creduto che un giorno avrebbe avuto nostalgia della scuola. Della scuola, ma soprattutto del gruppo della Jungvolk, delle serate passate a cantare, dei falò e dell'addestramento. Delle missioni in campagna con i suoi compagni per raccogliere le patate. C'era sempre qualcosa da fare, prima. Ora le giornate sono vuote.

Poi lo vede, in fondo alla strada. Strizza gli occhi. Eccolo, è Ludwig, l'americano. Non è ancora tornato nella sua zona americana? Che ci fa qui?

Forse ha di nuovo portato delle sigarette, pensa Hermann. Suo padre si arrabbierà tantissimo quando l'americano farà la sua comparsa, sarà ancora più furioso del solito, ma accetterà volentieri le sue sigarette. Probabilmente sono meglio di quel pessimo tabacco che viene dai campi di barbabietola.

Nel frattempo, anche Ludwig lo ha riconosciuto. Lo saluta con la mano. «Hi, Hermann!», dice.

Hi. È americano. È tipico degli americani, tutto è sempre così informale, come se non ci fosse nulla di importante, nessuna forma di cortesia, nessuna disciplina. Non sono mica delle persone civili, sono tutti cowboy. Anche i loro soldati se ne vanno su e giù sulle loro jeep come se fossero qui in gita domenicale. Non hanno un briciolo di onore. Per gli inglesi, non è così. Almeno loro hanno le buone maniere.

«Hi, Hermann!», dice Ludwig ancora una volta, come se pensasse che Hermann non lo ha sentito. «Volevo parlare con i tuoi genitori, prima di andarmene!» E prosegue verso la porta di casa.

«Mia madre non è qui!», dice Hermann scontroso.

L'americano si ferma di colpo e lo guarda. «Raccoglie macerie?», chiede. «Dove posso trovarla?»

Hermann fa spallucce. Non gli racconterà nulla. Chissà che non vada a denunciare la madre agli inglesi. In fondo si erano alleati, gli americani e gli inglesi.

«Non so dove sia oggi!», risponde. «Mica me lo dice!»

Ludwig ha l'espressione di chi gli crede. «Sopra c'è solo tuo padre?» chiede. Hermann annuisce.

Ludwig sospira. «Che noia!», dice. «Avevo qualcosa di importante di cui parlare!»

Anche lui ha già capito che suo padre non conta più niente, pensa Hermann. Si meraviglia che la cosa lo faccia arrabbiare. Nonostante ciò, non dice a Ludwig che dovrebbe parlare con suo padre.

«Volevo farvi una proposta!», dice Ludwig. «Ho parlato con il mio Maggiore». Nel dire ciò squadra Hermann dalla testa ai piedi, come se lo vedesse per la prima volta. «Vieni, sediamoci».

Si mette a sedere su un moncone di muro e si accende una sigaretta. «Ne vuoi una anche tu?»

Hermann annuisce, ma quando l'americano vuole accendergliela, fa di no con la testa. La sigaretta è per il padre. Lui non ha mai fumato prima, non esiste, cosa dovrebbe fare se dopo averla fumata la cosa gli piacesse? In tal caso, se possibile, ne ricaverebbe un'ossessione per le sigarette come suo padre e come molti altri uomini. È già sufficiente avere sempre fame.

«Ascolta, Hermann!», dice l'americano. «L'altro ieri ho visto come vivete. Non sai quanto mi dispiaccia. Tuttavia, non posso farci nulla. Questa è la zona britannica. Se fossimo da noi...». Scrolla le spalle, inerme.

Da noi?, pensa Hermann. Da noi? Ma non è da voi! Fai presto a parlare della tua zona americana ma, in fin dei conti, si tratta pur sempre della Germania!

«Non posso aiutare tuo padre», continua Ludwig. «Non sai quanto mi piacerebbe farlo, credimi. Significherebbe tutto per lui, ma nel suo caso non potrei cambiare molto le cose. Ma tu», ora

guardava Hermann in modo penetrante, «tu sei ancora così giovane! Hai tutta la vita davanti. Per questo motivo ho parlato con il mio Maggiore. Dovrebbe essere possibile farti venire negli Stati Uniti con noi, quando tornerò a casa. Troveremo il modo, garantirò per te, siamo anche imparentati. Naturalmente i tuoi genitori dovrebbero essere d'accordo. Potresti andare a scuola, imparare un lavoro ragionevole. Che futuro avresti qui? Quanto tempo passerà prima che...» Ludwig si guarda intorno. «Non posso aiutare tuo padre. Ma forse posso aiutare te, Hermann.»

Hermann lo fissa. La testa gli si è come svuotata.

«Volevo parlarne con tua madre», dice Ludwig. «Ma ora perlomeno l'ho detto a te. Pensaci, riferiscile della nostra conversazione. Ora devo andare. Ma tra un paio di settimane saremo di nuovo ad Amburgo e potremmo riparlare in tutta calma. Fino ad allora pensateci su.»

Hermann continua non dire nulla. Ludwig, tuttavia, non sembra aspettarsi una risposta. Gli mette una mano sulla spalla. «Sei un ragazzo coraggioso!», dice, e Hermann comprende che con questa frase l'americano intende dire qualcosa di completamente diverso da quanto la Jungvolk intende con la parola coraggio. «Qui ci sono ancora un po' di sigarette per Fiete. E salutamelo.»

Poi trasale. «O forse dovrei...? chiede.

Hermann scuote il capo con decisione. «Lo farò io.»

Mentre Ludwig scompare allontanandosi lungo la strada, Hermann lo saluta con la mano. Gli americani erano il nemico. Ma in America c'è sempre cibo a sufficienza.

HERMANN

Hermann segue l'americano con lo sguardo. Ha tra le mani un pacchetto di Lucky Strike, ma ora non le può portare di sopra.

America! Avrebbe potuto andare in America!

Il suo cuore prende a battere più veloce, deve sedersi. Gli americani, quelli erano i nemici. Sono i nemici!, non capiscono niente, non hanno un briciolo di onore, sono tutti cowboy. Ma in America c'è sempre da mangiare.

Il suo stomaco si contrae. Sua madre avrebbe potuto farla arrivare successivamente. Avrebbe potuto imparare un mestiere, trovare un lavoro, guadagnare tanti soldi. In effetti, in America sono tutti ricchi! Dopodiché lei avrebbe potuto raggiungerlo.

Ha un sussulto. E suo padre? Cosa avrebbe potuto fare suo padre in America? Avrebbero lasciato entrare nel loro Paese uno storpio senza gambe?

Senza suo padre, nemmeno sua madre ci sarebbe andata.

Ma io sì!, pensa Hermann all'improvviso. Io sì.

Vede davanti a sé grattacieli, auto da corsa, praterie, indiani. Vede davanti a sé una terra ampia, piena di possibilità, una vita piena di avventure, piena di chiavi, in cui si accatista carne arrostita.

E se i suoi genitori non potranno raggiungerlo, vorrà dire che manderà loro dei pacchi! Lattine di carne, frutta secca, vero caffè in grani, cioccolata, sigarette, sapone. Caldi vestiti invernali! Le cose andranno alla grande, lui dagli americani e i genitori ad Amburgo. No, deve partire. Vuole partire! Paura non ne ha. Hermann non se l'è mai svignata di fronte a qualcosa.

Ora il suo cuore batte davvero all'impazzata. Ci vorranno un paio di settimane prima che l'americano faccia ritorno per parlare della questione. Ma perché la mamma non era lì? E se Ludwig non tornasse? Se fossero state solo chiacchiere? Se cambiasse idea non appena avrà fatto ritorno nella sua zona americana? Cosa succederebbe se si dimenticasse di Herman? Non sanno nemmeno come scrivergli una lettera. «Caro Ludwig, siamo d'accordo, ci dica pure cosa dobbiamo fare affinché Hermann possa accompagnarla negli USA e di cosa ha bisogno. Saluti tedeschi» – no: «Distinti saluti! Ursel e Fiete.» Ma non hanno l'indirizzo.

E poi all'improvviso tutto diventa chiaro e sente la collera montare, la collera e, con essa, il dubbio. Non ha senso immaginarsi una cosa del genere. Di sopra, sul divano della cucina, se ne sta seduto

suo padre, che deve essere trasportato fino al mezzanino. Chi lo farebbe se Hermann andasse in America? Non avrebbe dovuto nemmeno pensarci, all'idea di partire. Sarà costretto a rimanere lì per sempre. Per sempre, per sempre, per sempre! Niente America per Hermann: il padre ha perso le gambe e lui il suo futuro.

Batte col pugno su un pezzo di tegola e urla dal dolore.

Non fare il rammollito, sii duro come la pelle, duro come l'acciaio. Un giovane tedesco non piange, un giovane tedesco non si lamenta. E comunque, gli americani sono il nemico.

Poi vede il ragazzo del giorno prima.

JAKOB

Jakob scopre subito il ragazzo più grande, in questo modo non deve affatto cercare i bambini tra le rovine. Sta appoggiato al muro di una delle poche case che sono rimaste ancora in piedi e si rigira un pacchetto di sigarette tra le dita. Possono fumare, quelli della Gioventù hitleriana? Una ragazza tedesca non fuma, non beve, non si trucca. Ai giovani tedeschi il trucco non piace affatto. Ma fumare? Nasconde il pacchetto nel taschino della camicia dell'uniforme.

È stato proprio lui a portargli via la spilla, ieri. Lo ha buttato per terra. È scappato allontanandosi da lui. Eppure. Nessuno può sopravvivere da solo, questo è quello che ha imparato nel frattempo.

«Heil, Hitler!», dice Jakob, e solleva il braccio destro. Si meraviglia di come gli venga facile e di come la sua voce sia ferma. Mai, prima di allora, ha detto «Heil, Hitler!», così come non ha mai detto «Sieg Heil!», non gli era nemmeno consentito. Il saluto tedesco è solo per tedeschi. Agli ebrei è proibito.

Il ragazzo lo fissa e stringe gli occhi. «Cosa?», dice con tono cattivo e fa un passo verso Jakob. «Idiota!»

Non ha risposto al saluto! Un ragazzo della Gioventù hitleriana che non risponde al saluto tedesco! Che abbia capito lo stesso che Jakob è uno di quelli ai quali non è consentito tendere il braccio? O questo è un segno? Chi non dice «Heil, Hitler» si rifiuta di accordare la sua fedeltà al Führer. Chi non dice «Heil, Hitler» viene punito.

«Cosa?», dice nuovamente il giovane.

Jakob inspira profondamente. «Per ieri! Volevo solo ...»

«So cosa volevi», dice il ragazzo, e per un attimo il cuore di Jakob si ferma. «L'hai già dimenticato? Ti ho visto! Volevi derubare la signora! Come osi venire ancora qui?». Fa un altro passo verso Jakob e serra le mani a pugno.

«Ti prego!», dice Jakob. «No, davvero, ti prego! Ho una fame terribile, ecco perché volevo farlo! Ti prego!». Il ragazzo resta lì, in piedi. «Ti ho detto che siamo stati bombardati! Non a Eilbeck, in città!». Indica un punto oltre le sue spalle, in direzione del centro. Speriamo che il ragazzo non chieda come mai non lo ha visto prima. Inoltre, nessuno crederebbe mai che a due anni dai bombardamenti vive ancora da solo tra le rovine di quella parte della città! Ma l'ultimo attacco al centro, l'attacco in pieno giorno, dopo il quale il signor Hofmann lo ha portato lì: quello sì. «E non ho più punti sulla tessera! Io...»

«E allora?», dice il ragazzo. Sempre con tono scortese. «Anche altri sono stati bombardati, e allora? Forse devi guardarti intorno? Non hai segnalato la tua presenza agli inglesi?»

Ci siamo.

Jakob scuote la testa. «Ero così confuso», sussurra. Ora attento a come parli. «Non riesco a pensare! Non è successo qui, era solo un paio di settimane fa, quando ho visto mia madre lì...». Non si deve sforzare molto. Il singhiozzo sale da solo. No, non l'ha vista sotto le macerie. Ma basta che il pensiero vada a lei, con la valigia in mano.

Il ragazzo mette giù i pugni. «Merda!», dice. Naturalmente ha in mente tutta un'altra immagine. C'è della compassione nella sua voce? «Allora sei scappato? E ti sei sistemato qui, da qualche parte? Per non doverlo più vedere?»

Jakob annuisce. Non riesce a parlare.

Poi respira profondamente. Infila la mano nella tasca dei pantaloni e ne tira fuori la catenina. «Ho pensato che forse avrei potuto usarla per...», sussurra. «Da qualche parte? Senza punti sulla tessera?»

L'altro stende la mano avidamente. «In campagna non è un problema!», dice. «Ora tutti cercano di andare dai contadini per barattare qualcosa! Ma prima bisogna arrivarci!». Prende la catenina, la guarda, la restituisce a Jakob. «Al massimo al mercato nero», dice. «Lì te ne potrai disfare. Ma chissà quanto potrai ricavarne...». Scrolla le spalle. «Gelatina di mele cotogne!», dice poi, e Jakob non capisce perché all'improvviso si mette a ridere. «Sì, vacci pure».

«Al mercato nero?», chiede Jakob.

«Hansaplatz!», dice il ragazzo. «Non ne hai mai sentito parlare? Lì si scambiano di tutto!»

Jakob lo guarda fisso. «Ed è consentito?», chiede.

Il ragazzo lo guarda come se venisse da un altro pianeta. «Ovviamente no!», dice. «Devi anche stare attento che non ti becchino!»

Devo stare attento comunque, pensa Jakob. Sempre.

Eppure, che strano che un giovanotto della Gioventù hitleriana gli proponga qualcosa di proibito! Forse Jakob non deve avere affatto paura di lui. Prima il mancato saluto tedesco, e ora anche questa.

Il ragazzo reclina la testa all'indietro e guarda in alto, verso la facciata della casa, come se stesse pensando se salire o meno. Poi si volta e torna da Jakob.

«Se dividiamo, vengo con te», dice. Gli tende la mano. «Hermann!»

Jakob prende la mano e la stringe. «Friedrich!», dice. Stava quasi per sbagliarsi. Insieme a uno che porta l'uniforme è ancora più al sicuro. In tal caso a proteggerlo non ci sono più solo i suoi capelli biondi.

JAKOB

Si incamminano, senza parlare. Jakob osa a malapena guardarsi intorno. Quand'è stata l'ultima volta che ha camminato per strada? È stato di notte, quando era in giro con il signor Hofmann. È successo solo due giorni dopo l'ultimo bombardamento, quando l'uomo anziano aveva portato via Jakob, perché la strega che stava lì accanto si era insospettita. Ma quando era stata l'ultima volta che lo aveva fatto di giorno? A febbraio, in un giorno di pioggia. Nel giorno in cui sua madre era partita per la Logenhaus.

Non pensarci. Siamo in estate, ora.

«Non sapevi più che aspetto avesse, vero?», dice Hermann, quando arrivano all'Alster. Jakob riflette sul significato di quelle parole. «Esche!», dice Hermann, «Non mi ricordavo più com'era prima, quando si poteva ancora vedere l'acqua. Maledetti gli inglesi.»

Jakob riflette su cosa dire in proposito. «Sì, al diavolo gli inglesi!», ripete, e pensa alla notte trascorsa alla finestra, quando aveva visto il fuoco sulla città. Erano stati loro, gli inglesi. Maledetti inglesi.

Non ci sono molte persone in giro. Si sente più sicuro ad ogni passo.

«Per non parlare del fatto che qui possono decidere tutto loro», dice Hermann. «Prima hanno bombardato tutti i terreni e poi si comportano come spacconi!»

«Come chi?», chiede Jakob. Non capisce.

«Si portano via le nostre ragazze!» dice Hermann, come se non lo avesse sentito affatto. Mentre prosegue dà un calcio a una pietra. «E quelle stupide uniformi! E naturalmente hanno sempre cibo e sigarette a sufficienza...».

«Cosa?», chiede nuovamente Jakob. Di che parla questo Hermann?

In quell'istante arriva l'auto, gli viene incontro e Jakob balza su un lato. Soldati! Il suo cuore perde un battito. Ma l'automobile, semplicemente, passa oltre. Una sigaretta non fumata del tutto viene gettata sulla strada con disinvoltura, Hermann corre a prenderla.

E Jakob resta impietrito. Non è un carro merci tedesco, e i soldati a bordo non portano uniformi delle forze armate.

«Maledetti inglesi!», dice Hermann di nuovo, e sputa. Ma solo quando i soldati non possono più vederlo.

Jakob non riesce a muoversi. Si accorge che sta per salirgli la nausea, che tutto gli gira intorno, non vuole perdere i sensi. Si siede sul pavimento. Maledetti inglesi.

«Friedrich?», gli dice Hermann spaventato.

«Quelli erano inglesi!», sussurra Jakob. «Come è possibile...». Il mondo continua a girare. Cerca di respirare profondamente.

«Certo che erano inglesi!», dice Hermann. «Lo dico, io! Dei veri e propri spacconi! Devono sempre far vedere chi ha vinto!»

Poi il buio.